



*Consiglio Nazionale Cristiano sociali*

**Roma, 28 febbraio 2009**

**Via IV Novembre, 157**

**c/o Sala Upter**

**Relazione di Mimmo Lucà**

# È il tempo di una corale assunzione di responsabilità

## **1. Un passaggio traumatico, una svolta inevitabile**

Abbiamo convocato questo Consiglio Nazionale anche per dare il contributo dei Cristiano Sociali alla Conferenza di programma del PD prevista per metà aprile. Un contributo di verifica critica e di proposta che ci sembrava doveroso in un momento così difficile per il Paese e per il Partito democratico ed anche per i cattolici. Ora, quell'appuntamento non c'è più. Le vicende di questi giorni hanno prodotto il terremoto che tutti conosciamo e quella scadenza è saltata dall'agenda politica del PD.

Sapevamo che in Consiglio saremmo arrivati conoscendo anche il risultato delle regionali di Sardegna: la sconfitta era nel conto ma non del tutto scontata. La speranza, si sa, è l'ultima a morire. Le proporzioni che la sconfitta ha assunto, però, sono state durissime ed hanno fatto precipitare una svolta nel partito che tutti davamo per rinviata a dopo la scadenza elettorale di giugno. Era quasi impossibile immaginare che ci saremmo trovati qui con un nuovo segretario del PD.

Questo ha in qualche modo cambiato il centro della nostra discussione. Abbiamo la possibilità di maturare insieme, oggi, una valutazione su quel che è accaduto e il contributo nostro anche in vista del congresso d'autunno.

Il passaggio è stato traumatico. Veltroni ha fatto bene a dimettersi. Il suo è stato un gesto di responsabilità e di chiarezza. Anche se sul modo che ha scelto mantengo le mie riserve. Resta il fatto che il suo gesto ha contribuito ad accelerare la presa d'atto della gravità della crisi e dell'inevitabilità di una svolta.

## **2. Dario Franceschini: una sorpresa positiva**

La svolta c'è stata, e molto rapida. È stato un bene. Rinviare tutto alle primarie o ad un improbabile congresso anticipato, avrebbe precipitato il PD nel groviglio di una contesa tra candidature contrapposte, senza piattaforme e senza contenuti. E avrebbe provocato lacerazioni e contrasti amplificati dai Tg e dagli organi di stampa, nel pieno di una campagna elettorale che richiede, invece, guida sicura, spirito di squadra, unità e concentrazione.

Che richiede, cioè, un partito concentrato sui problemi degli italiani e sulle proposte per affrontarli piuttosto che sulle questioni che riguardano il proprio gruppo dirigente.

Da un trauma politico è così emersa una sorpresa positiva. Il consenso che l'Assemblea ha dato al nuovo segretario è molto ampio. Noi lo abbiamo votato con convinzione e senso di responsabilità.

Dario, come sapete, è stato per un tratto non breve compagno di strada dei CS. E questo non guasta. È stato anche uno dei nostri interlocutori preferenziali in questi anni esaltanti e difficili di costruzione del PD. E quando la nostra inquietudine verso la conduzione di Veltroni si è fatta critica aperta e argomentata (come nel nostro più recente convegno di Assisi) il dialogo si è fatto un po' impacciato ma non si è mai interrotto.

Ha avuto molto coraggio Dario ad accettare di gestire – in una fase così dura e densa di incognite – l'eredità di un segretario di cui è stato collaboratore leale. Chi immagina la segreteria Franceschini come una sorta di reggenza burocratica e leggera in vista del congresso d'autunno dovrà presto ricredersi.

Il suo discorso di candidatura è stato franco e autorevole. E ha convinto molti. Consapevole che gli veniva chiesto di assumere una responsabilità importante e difficile, Dario non ha mirato ad accontentare tutti. È sembrato voler dettare le sue condizioni: prima tra tutte quella di essere un segretario nella pienezza della sua dignità e dei suoi poteri statutari, autonomo da ogni forma di tutela. Fino al congresso di ottobre.

Ha saputo parlare in modo convincente ad una grande maggioranza del partito e proprio sui temi più controversi: la laicità, il testamento biologico, la collocazione europea... Ed evidenti sono risultate le correzioni di rotta annunciate sul modo di concepire il partito, il suo radicamento sociale e la sua democrazia interna; sulla politica delle alleanze; su una difesa determinata della Costituzione fondata sull'acuta percezione dei rischi del berlusconismo trionfante; sull'attenzione alle dimensioni sociali della crisi... Sono correzioni che assomigliano molto – lasciatemelo dire – alle critiche e alle proposte che noi stessi abbiamo avanzato in questi due anni.

È così potuto accadere che qualcuno ha cercato di attenuare l'incisività del suo discorso (criticato soltanto dall'ala più moderata dei cattolici nel PD e dagli ambienti ecclesiastici) affermando che il nuovo segretario era inguaribilmente rimasto un cristiano sociale. Per noi suona come un bel complimento!

### **3. Un compito arduo che esige un patto di tregua e di coesione**

L'elezione di Franceschini è dunque un passo importante – e per certi versi sorprendente – nella direzione giusta. Non riguarda ancora la prospettiva del PD, ma la sua sopravvivenza. Ciò non toglie che il suo mandato sarà davvero arduo.

Il suo primo compito, insieme alla squadra che lo affiancherà, è rendere la nostra opposizione più efficace di quanto sia stata finora e mettere in campo una campagna elettorale intensa e incisiva.

Solo così potremo fermare l'emorragia di consensi e di fiducia e invertire una tendenza al declino dei riformisti, che appare inarrestabile e che può diventare pericolosa per la stessa tenuta della nostra democrazia.

Si tratta dunque di salvare il progetto del Pd, la prospettiva di un partito nato per unire i riformisti e le culture politiche del socialismo democratico e del solidarismo cattolico.

Il nodo più delicato – come da tempo denunciavamo – sta nel gruppo dirigente. Sta nella disponibilità di tutti ad una assunzione forte e corale di responsabilità in questa situazione di vera emergenza politica.

A tutti chiediamo di sottoscrivere un vero patto di tregua e di coesione. Agli occhi dei cittadini la crisi del PD è legata, anzitutto, ad una perdita di credibilità. E la ragione è la stessa che ha decretato il fallimento dell'esperienza dell'Unione: lo spettacolo quotidiano di una parte decisiva del gruppo dirigente che non va in tv e sui giornali per tenere alta e visibile la bandiera dell'opposizione e della nostra prospettiva politica ma ci va per distinguersi; ci va perfino per mettersi in aperto conflitto con altri dirigenti dello stesso partito. E intanto la destra vince e ringrazia.

Da tempo, ormai, la fatica dell'unità ha lasciato il posto ad una tendenza suicida a disunirsi. Ad un pluralismo militarizzato nelle correnti. Dall'urgenza del dialogo per costruire un profilo chiaro ed incisivo del partito siamo passati alla rincorsa per costruire recinti difensivi e rassicurativi delle diverse "sensibilità" e delle diverse voglie di affermazione dei dirigenti.

Non mi stancherò di ripeterlo. Superare la crisi di credibilità e di consenso vuol dire prima di tutto mettere fine a questa follia. Vuol dire rinunciare a sfruttare campagna elettorale e percorso congressuale per lucrare qualche vantaggio di visibilità in vista del congresso. Gli italiani non ce lo perdonerebbero.

La posta in gioco è il progetto che ha fatto nascere il Pd, la sua prospettiva, la sua possibilità di successo tra gli elettori, di reggere alla prova dei fatti. Non sarebbe facile, di fronte ad un ulteriore rovescio elettorale, continuare a sostenere la sua validità.

#### **4. Una discussione vera per condividere, non per dividere**

In tanti sostengono che dentro il congresso è necessaria una "discussione vera". Sono d'accordo. Personalmente chiedo che questa discussione sia vera, anzitutto, perché ci saranno più candidati che scelgono a viso aperto di mettersi alla prova del consenso.

Un uomo come Bersani è già in campo. La sua candidatura è accusata di essere una delle cause non marginali delle difficoltà di Walter Veltroni. A me sembra piuttosto che sia stata un elemento di chiarezza e un punto di riferimento per i molti che non si riconoscevano più nella leadership del segretario. Bersani è certamente uno degli uomini più qualificati del gruppo dirigente confluito da DS e Margherita nel PD. Ora però è atteso alla vera prova: chi lo accusa di essere stato soltanto un candidato

*contro* che ha agito su mandato di Massimo D'Alema dovrà essere smentito dalla sua capacità di proporre in positivo la propria leadership.

Noi ci auguriamo, tuttavia, che la sua candidatura sia affiancata da altre. E che non si tratti di semplici sortite di bandiera per legittimare l'una o l'altra sensibilità correntizia. Il PD ha bisogno di un confronto tra candidati che vogliono concorrere in modo plausibile al ruolo di segretario.

Il metodo di questo confronto democratico, però, deve essere davvero "americano". Deve assomigliare a quel che è accaduto tra i democratici degli Stati Uniti: la competizione tra Obama e la Clinton non poteva apparire più aspra. Fatta la scelta, però, hanno lavorato insieme per vincere ed ora governano insieme.

È credibile che su alcuni temi, anche importanti, si possano avere posizioni diverse. Queste diversità, però, sono una ricchezza per l'impresa comune solo se si mettono in dialogo per cercare una sintesi culturale e politica.

Con questo spirito del fare chiarezza per condividere e non per dividere, ritengo utile esprimere il nostro punto di vista sulle ragioni che hanno condotto il PD al difficile tornante che stiamo vivendo.

## **5. Da dove viene questa crisi del partito**

Nella grave crisi del partito hanno certamente pesato evidenti fattori esterni. Primo fra tutti la crescente presa della destra su una società disorientata da sommovimenti drammatici. Un ruolo decisivo, però, hanno giocato fattori interni: ed è anzitutto a questi che dobbiamo guardare.

Chi afferma che tutto il gruppo dirigente ha la sua parte di responsabilità ha ragione. La parte di Veltroni, però, è la più consistente. E lo diciamo noi che lo abbiamo sostenuto con lealtà e convinzione. Ma che abbiamo dovuto constatare, lungo la strada, che il suo modo di concepire e governare il partito si stava allontanando da quello che ci aveva motivato a metterci in cammino. E constatare che la nostra inquietudine, più volte comunicata in modo costruttivo, restava inascoltata ed anzi accolta con un certo fastidio.

Il punto negativo di svolta, secondo me, risale alle elezioni anticipate del 2008 e alla grave sconfitta che ne è seguita. Dopo quel tornante, i limiti di coesione emersi già nell'avvio della fase costituente sono diventati vere difficoltà.

Quella sconfitta era nel conto. Ma è stata sottovalutata nella sua entità politica e nelle ragioni che l'hanno determinata. Non amo le ricostruzioni dietriste e complottiste. È certo che l'esperienza dell'Unione e del governo Prodi è stata disperante. E sicuramente non per colpa di Romano. I comportamenti dei nostri alleati hanno giocato un peso non trascurabile. Un cartello elettorale tra forze che si sentono in competizione tra loro non si tramuta facilmente in una maggioranza coesa. In nome del nobile obiettivo di sconfiggere Berlusconi si è compiuta allora una forzatura che poi abbiamo pagato.

Resta il fatto che a quelle elezioni siamo giunti per responsabilità del centrosinistra e sull'onda bassa di un fallimento politico. Veltroni ha coltivato la speranza che l'entusiasmo della fase costituente e l'“andare da soli” attenuassero l'impatto di quel fallimento e ci permettessero di competere meglio con la destra. Di qui l'enfasi quasi ideologica sulla nostra “vocazione maggioritaria”. Di qui l'uso dell'impostazione dirigista della nuova legge elettorale: le liste sono state pensate con l'ansia di inserire candidati che incarnassero la novità e, soprattutto, con l'attenzione a determinare un certo assetto dei gruppi parlamentari. Noi CS, come sapete, siamo stati tra quelli che hanno pagato più duramente questa logica “innovativa”.

Il risultato elettorale (il famoso 33 e rotti per cento) è stato in sé accettabile. Non certo esaltante. Ma l'ampia autosufficienza della maggioranza di centrodestra e l'uscita dal Parlamento di tutti gli altri partiti di sinistra, hanno reso la sconfitta elettorale assai più dura – nella sua portata e nelle sue conseguenze – di quel che la leadership del PD è stata disponibile a riconoscere.

Si è preferito vedere il bicchiere mezzo pieno: il consenso elettorale giudicato molto significativo; la semplificazione dello schieramento parlamentare; il processo di rimescolamento e di riaggregazione dei soggetti politici grazie alla scesa in campo del PD... Cose vere, intendiamoci.

Quel risultato, però, rendeva anche evidente quanto fosse velleitaria l'enfasi sulla vocazione maggioritaria del partito. È stato chiaro per tutti che il partito, da solo, non avrebbe potuto accreditarsi come un'alternativa credibile a Berlusconi. Anzi: sarebbe stato difficile anche esercitare un'opposizione efficace, in grado di arginare lo strapotere della destra in Parlamento e nel Paese. La presa della nuova maggioranza sulla società e la lacerante sconfitta delle forze a sinistra del PD rendevano molto problematica la possibilità di difendere gli interessi dei ceti sociali colpiti dalla politica berlusconiana.

La scomoda alleanza con Di Pietro, d'altra parte, si è trasformata subito in competizione aperta con il PD. E si è rivelata incompatibile con il tentativo di interloquire con l'unica altra forza di opposizione: l'UDC. Risultato: tre minoranze in ordine sparso quasi su tutto. E non ha certo aiutato (lo abbiamo denunciato per tempo) la trovata di un “governo ombra”, molto ombra e poco governo, costituito come organo del PD anziché come espressione parlamentare dell'insieme delle forze di minoranza e del tutto incapace di parlare alla società e ai territori.

## **6. Scarso realismo, deficit di condivisione, identità incerta**

Sconfitta alle politiche e necessità di adattarsi ad un difficile ruolo di opposizione (con un partito ancora in gran parte da costruire) hanno messo presto in luce una debolezza di fondo del processo di costruzione del PD. Debolezza non del progetto politico ma del percorso e del metodo scelto per attuarlo.

Si è scelta la linea – da molti di noi vista fin dall'inizio con forti riserve, come si sa – di un partito tutto centrato sul leader, tarato sulla vocazione maggioritaria e sulla legittimazione diretta.

Il partito, alla prova dei fatti e nei passaggi più delicati della vicenda politica, è risultato privo di una identità chiara e riconoscibile, incapace di sintesi efficaci tra linee ed opinioni spesso diverse e persino opposte sui temi del lavoro, della bioetica, della giustizia, della collocazione europea, del federalismo.

C'è stato perfino chi ha proposto la costituzione di un partito democratico del Nord. Spesso, l'impossibilità di scegliere è apparsa la vera bussola che ha guidato il partito in questi mesi, fino a far crescere la sensazione, anche nel corpo diffuso dei militanti, che l'integrazione delle due culture politiche e delle diverse ispirazioni del progetto comune, fosse obiettivo impossibile.

Questo è il punto. Il fallimento di cui ha parlato Veltroni, non si può spiegare solo con i limiti personali e politici di un leader. Né si può pensare sia solo il frutto di mancata solidarietà o di insufficiente spirito di squadra.

Una parte rilevante del gruppo dirigente ha immaginato di superare con una forzatura le inevitabili vischiosità dell'ardito progetto di fondere due partiti e di esercitare una nuova capacità di attrazione nel Paese. Una forzatura che ha cercato di far leva sull'alleanza tra il leader super-legittimato dalle primarie e il popolo che le aveva affollate.

I fatti dicono che la distanza tra la politologia e i processi politici reali non può essere superata solo con l'ottimismo della volontà.

Forse può essere utile, dopo le elezioni, costituire un **forum di verifica e di rielaborazione del profilo culturale e progettuale del partito**. In modo che esso sia sottratto alle dinamiche competitive del confronto tra candidature e possa diventare, in congresso, il vero patto costitutivo di una nuova fase del partito dei democratici.

## **7. La Sardegna conferma: nel PD la democrazia non è facoltativa**

Un analogo errore di valutazione ha pesato anche sulla sconfitta in Sardegna. Sconfitta dura, prima che per le sue proporzioni inattese sul piano elettorale, per la vicenda che l'ha determinata. Abbiamo perso, ancora una volta più per i nostri errori e le nostre divisioni che per la forza dell'avversario. Certo, Berlusconi – fiutando l'occasione – ci ha messo la sua faccia con la scorrettezza istituzionale e la protervia politica che lo distinguono. L'occasione, però, gliel'abbiamo offerta su un piatto d'argento.

La vicenda che ha lacerato il PD sardo e ha indotto Soru – con il consenso della segreteria nazionale – a dimettersi per andare ad elezioni anticipate, è figlia di una concezione elitaria e illuministica della politica. Un leader sicuramente di buon valore ha immaginato di risolvere i problemi legati alla sua azione di governo puntando a mettere fuori gioco il corpo reale e consistente ereditato da DS e Margherita. Anche lui, insomma, ha interpretato la legittimazione popolare della leadership come una licenza a forzare la mano, immaginando di poter vincere le

elezioni regionali non solo contro Berlusconi, ma persino “contro” la parte più rilevante del proprio partito di riferimento.

No, il passaggio dai partiti che ci sono a quello che deve ancora esserci è meno semplice di così. Un’innovazione profonda è necessaria ed urgente. Ma nella casa comune dei riformisti democratici quell’innovazione si può introdurre soltanto con la fatica della democrazia. Non può essere pensata come un’operazione di sostituzione dall’alto dei gruppi dirigenti, degli iscritti e degli elettori ritenuti “*ancien regime*”, per mettere al loro posto altri, ritenuti riformisti e democratici doc a giudizio insindacabile di un leader solitario. Questo assomiglia troppo allo stile del populismo neoautoritario di Berlusconi. Populismo che non diventa buono solo perché si esprime nel campo riformista e progressista.

Ha ragione chi dice che abbiamo finito col perdere il contatto vitale con la società. Tra le ragioni che hanno reso poco credibile l’ipotesi di un congresso prima delle europee, c’è quella di un tesseramento che non procede in modo esaltante e che comunque è incompiuto. Già ad Assisi ho purtroppo avuto modo di rilevare che il partito è nazionale più di nome che di fatto. Grandi sono i vuoti e le debolezze della nostra presenza nel Sud e in molte aree del Nord. E da allora la situazione non è migliorata.

## **8. Un forte allarme che ci chiama alle nostre responsabilità**

La sconfitta in Sardegna, purtroppo, è grave anche perché ha subito assunto un segno depressivo più ampio in un momento in cui la presa della destra sul paese reale sembra acquisire la portata di una vera egemonia.

Come principale partito dell’opposizione abbiamo, qui e ora, una responsabilità nazionale da esercitare. Tocca anche a noi dare un contributo per contrastare la crisi e le sue gravi conseguenze. Sapendoci rivolgere direttamente al Paese, visto che la destra sceglie di fare da sola. E tocca soprattutto a noi evitare che la destra approfitti della sua autosufficienza parlamentare e del consenso acritico di cui gode nel Paese. La situazione sta diventando allarmante.

Con l’abilità e la protervia che gli conosciamo, Berlusconi pratica un vero svuotamento della democrazia parlamentare, persegue assetti istituzionali che stravolgono la Costituzione, continua nel suo disegno di depotenziare le capacità di intervento della giustizia (vedi il disegno di legge sulle intercettazioni). E a questo proposito la recente sentenza sul caso Mills conferma quel che già sapevamo: il lodo Alfano è servito al leader della destra per evitare una condanna certa.

Ancora più inquietante è quel che sta accadendo sulla questione immigrati e sulla politica della sicurezza. Siamo ad una violazione sempre più evidente e sistematica dei più elementari diritti umani. Una violazione mascherata dietro l’assillo della sicurezza ad ogni costo. Si continua a soffiare sul fuoco della paura senza curarsi del regresso civile che così si alimenta. Siamo alla caccia all’immigrato, alla giustizia fai da te.

**Una cosa, però, mi inquieta più di altre.** E non riguarda l'atteggiamento della destra. Riguarda noi. Il rifiuto e la ribellione contro questa vera regressione civile e democratica non sono abbastanza forti e diffusi.

Alle ronde anti immigrati potenzialmente appaltabili dalla politica, dai privati o persino dalla malavita organizzata, non possiamo rispondere soltanto con i comunicati, gli appelli, i documenti.

Lo dico anche alla nostra Chiesa. Che non sta usando su questi argomenti la stessa determinazione e capacità di presenza che ha dimostrato su altri temi sensibili. Penso al Family Day, o alla mobilitazione sul caso di Eluana Englaro, ad esempio. Certo, la Chiesa può vantare la grande capacità di accoglienza e di sostegno di strutture come la Caritas. Ma poi smentisce le prese di posizione indignate di chi conosce le cose da vicino.

## **9. Arginare la tendenza negativa e preparare un congresso di rilancio**

Dunque, molte buone ragioni ci debbono spingere ad uno scatto di responsabilità collettiva per rilanciare il progetto politico che ha dato vita al PD.

È uno scatto necessario, anzitutto, per stare bene in campo in vista delle elezioni di giugno. Questa volta la posta in gioco è molto alta. Non arginare la tendenza negativa (i sondaggi attribuiscono ora al PD il 23 per cento dei consensi!) vorrebbe dire mettere a serio rischio l'intera prospettiva del riformismo democratico.

Il primo problema che abbiamo, dunque, è elaborare e condividere una piattaforma di contenuti e candidature credibili per le europee e una efficace politica delle alleanze per le amministrative. Due cose che ci chiedono da subito alcune delle correzioni di rotta annunciate da Franceschini: quanto alla nostra collocazione in Europa; e quanto alla scelta di ripensare le nostre alleanze.

Verrà poi il tempo, dopo le elezioni, di ripensare nel dibattito congressuale l'insieme della linea politica e degli assetti del partito. Noi stessi dobbiamo prevedere fin d'ora la convocazione di un altro Consiglio Nazionale, più dedicato al contributo che a quel dibattito possono dare i Cristiano Sociali.

Qualcosa, però, voglio dire fin d'ora. Il problema di gran lunga più importante – secondo me – è una discontinuità positiva nella coesione dei gruppi dirigenti. Ripensare e cambiare vuol dire oggi anzitutto condividere. Condividere non una mediazione al ribasso ma un percorso e un profilo politico in grado davvero di ridare slancio e prospettiva al PD.

Se vogliamo farcela, il cammino del congresso non può neppure assomigliare ad un prolungamento delle dinamiche competitive, delle candidature contro, del badare soprattutto a se stessi che hanno segnato la vita del partito nell'ultimo anno.

## **10. La legge sul testamento biologico**

Dario Franceschini ha preso impegni precisi a questo proposito. Non mi sembra che altri lo abbiano fatto in modo altrettanto chiaro e convincente. Basta guardare, ad

esempio, al modo in cui alcuni si stanno muovendo sul tema del testamento biologico. C'è chi si attarda ancora nella ricerca di uno spazio identitario o più semplicemente nell'accreditarsi come cattolico "affidabilissimo".

Su questo punto la posizione espressa da Franceschini è da tempo la nostra. La libertà di coscienza è intangibile. Altra cosa è essere impegnati in un partito che, di fronte ad un testo di legge, deve necessariamente assumere una posizione. I partiti, Costituzione alla mano, esistono per questo. Temi etici un tempo riservati alle scelte delle persone e delle comunità, hanno fatto irruzione nello spazio pubblico e nella politica che si esprime nelle istituzioni. Mesi di dialogo e di ricerca comune hanno portato il PD in quanto tale ad esprimere una propria posizione. Non unanime certo. Ma prevalente qui ed ora. Chi la pensa diversamente è pienamente libero di farlo. Non può però chiedere al partito di rinunciare ad esprimersi. Né può sentire violati i suoi diritti perché il partito ha preso posizione sulla base di un orientamento prevalente.

Sempre la diversità è una ricchezza. Anche in politica. Purché ciascuno rinunci ad imporre la sua pretesa di verità. Purché ciascuno sia disponibile ad un dialogo lealmente orientato a raggiungere l'intesa possibile. E purché l'opinione che risulta maggioritaria riconosca la dignità delle altre opinioni. In questo si configurano l'efficacia e il limite della democrazia. E questa disponibilità al dialogo che cerca ostinatamente l'intesa è tanto più necessaria quando si esercita all'interno di una comunità di donne e di uomini che – consapevole della propria pluralità di culture e di sensibilità – ha scelto di mettersi in cammino per una grande impresa comune.

L'auspicio di una soluzione responsabile e condivisa sul testamento biologico, frutto di un confronto legislativo fondato su un confronto scrupoloso, capace di evitare polarizzazioni ideologiche e guerre di religione, è destinato probabilmente a rimanere lettera morta.

E' più probabile, invece, che si vada verso una contrapposizione frontale, come già avvenuto a suo tempo, con l'approvazione della legge sulla fecondazione assistita, quando, di fronte a diverse istanze etiche, la maggioranza di centrodestra decise di far prevalere una posizione opprimendo quella opposta.

Esattamente il contrario di quello che si dovrebbe fare quando ci si appresti a formulare una legge su argomenti bioetici, nella quale debbono potersi riconoscere cittadini anche di diverso orientamento culturale e religioso.

Sul merito di tutta questa vicenda avremo modo di tornare nelle prossime settimane, per esprimerci con il tempo e la capacità di approfondimento richiesti dalla delicatezza e dall'importanza degli argomenti.

In questa occasione, possiamo dire di riconoscerci nella posizione prevalente assunta dai gruppi parlamentari del Pd, che prevede l'assicurazione dell'idratazione e dell'alimentazione ad ogni paziente, a meno di una diversa volontà espressa nella dichiarazione anticipata di trattamento.

Siamo per una legge fondata sul pieno rispetto del principio della inviolabilità della persona umana, riconosciuto dagli articoli 2, 13 e 32 della Costituzione, una legge, quindi, capace di garantire i diritti delle persone e le responsabilità degli operatori, il riconoscimento della volontà debitamente informata del paziente sulla base del principio di autodeterminazione e la esclusione di qualsiasi forma di abbandono terapeutico e di eutanasia.

## **11. Le priorità che chiedono un cambio di rotta**

Prima che la situazione precipitasse con le elezioni in Sardegna, la Direzione del PD ha avanzato una serie di proposte per una politica anticrisi degna di questo nome. Sono proposte singolarmente condivisibili ma dalle quali si stenta a percepire un vero mutamento di orizzonte.

La debolezza non è solo italiana. L'intero campo del riformismo democratico europeo stenta a delineare questo mutamento. Il riconoscimento della necessità di un uso massiccio dell'intervento pubblico per uscire dalla crisi, oggi, è universale.

La lezione keinesiana è sicuramente utile. Ma quel che serve oggi è piuttosto una nuova frontiera che declini in versione europea (e italiana) qualcosa di simile al grande impulso di cambiamento che la Presidenza Obama sta imprimendo agli Stati Uniti.

Si avverte acutamente nel campo riformista l'esigenza di una ricerca e di una discussione più impegnative. Nel nostro piccolo e soprattutto con riguardo ai temi della questione sociale che ci sono propri, abbiamo sentito l'esigenza, come sapete, di mettere in campo una specifica iniziativa: il Laboratorio di formazione e di cultura politica "Italia Solidarietà". L'abbiamo più volte annunciata e descritta. Ora, finalmente, siamo entrati nella fase operativa. Non nego che lo scossone politico di queste settimane ci ha costretto a rallentare un po' i tempi. È un'iniziativa che ha senso se coinvolge anche altri e certo questa fase di instabilità del PD non ha favorito la cosa.

Al Consiglio Nazionale d'estate, però, arriveremo con alcune iniziative già in campo.

Tenendo anche conto delle cose dette da Franceschini all'Assemblea, cerco di esprimere il nostro punto di vista sulla discontinuità che riteniamo necessaria su almeno tre temi decisivi del processo di costruzione del PD e della sua iniziativa politica: 1) la forma del partito; 2) il suo profilo culturale e progettuale; 3) la linea politica e le alleanze.

Lo farò, naturalmente, tenendo conto dell'asse strategico lungo il quale intendiamo orientare anche il lavoro del Laboratorio, in continuità con l'Appello dello scorso anno e con il più recente convegno di Assisi.

### **1. Un partito più radicato e più partecipativo**

È risultato chiaro quel che da tempo diciamo: la ricetta "primarie più marketing politico" non basta a contrastare il populismo neoautoritario di Berlusconi. E non solo a ragione del suo strapotere mediatico e dell'uso spregiudicato che ne fa.

La presa della destra sulla società non è fondata solo sulla falsificazione sistematica della verità; interpreta anche un deterioramento reale del senso comune degli italiani e fa leva su una debolezza crescente della politica democratica.

Dobbiamo mettere in campo un difficile lavoro di convincimento e di consapevolezza dei cittadini che deve essere condotto su più terreni e con più strumenti.

Il principale è un rapporto intenso e quotidiano con le realtà locali. Un rapporto che può essere coltivato soltanto da un *partito associazione* radicato nelle comunità e in grado di motivare e organizzare l'impegno di un numero adeguato di persone.

Naturalmente l'associazione che serve non è quella del partito-compagine di una volta: serve una comunità di donne e di uomini delle diverse generazioni che si assume il compito di promuovere cittadinanza politica attiva. I circoli del PD, insomma, come veri luoghi aperti di democrazia e di partecipazione.

Il partito deve essere a tutti i livelli, esso per primo, una palestra credibile di democrazia degli iscritti, degli elettori, dei cittadini.

Le primarie sono senz'altro momenti importanti di democrazia diretta. Purché non se ne abusi per acquisire una legittimazione autoreferenziale di candidature e di leadership già decise altrove.

Serve un lavoro continuo di interlocuzione del partito con la società reale, con le sue specificità culturali, con le aspettative e gli interessi che esprime.

Questa interlocuzione, lo sappiamo, è oggi cosa diversa dell'antico "radicamento sociale" che poteva contare su una riconoscibile logica di appartenenza culturale e ideologica. Quando da una parte stavano i cattolici alleati ai liberali e dall'altra i social-comunisti, le cose erano più semplici.

Le radici sociali, oggi, vanno pazientemente costruite e curate. Con una interlocuzione che certamente mira al consenso elettorale ma che prima ancora promuove e diffonde una nuova passione civile per il bene comune e per la buona politica. Non ho certo nostalgie per il "partito pedagogico di massa". Dove l'aggettivo "pedagogico" alludeva ad un imporre dall'alto e da fuori una dottrina ideologica o una ragion di Stato. Penso, tuttavia, che se vogliamo ridare spazio e credibilità ad una politica davvero orientata al bene comune, il campo di forze che si trova dentro o a fianco del PD deve anche porsi il problema di come si fa a far riacquisire alla buona politica la capacità di motivare passione e di attrarre cittadinanza attiva.

## **2. Il profilo culturale e progettuale**

La seconda correzione di rotta va fatta sull'identità del partito, del suo profilo culturale e programmatico. Ci siamo sentiti più volte ripetere che in realtà questo profilo è già stato stabilito nei documenti che sono stati approvati all'inizio dall'Assemblea Costituente. È innegabile. Ma non meno innegabile è un dato di fatto: siamo in difficoltà anche perché quel profilo non è percepito e vissuto nella realtà quotidiana del partito e tra gli elettori.

Un partito politico vive, cresce, si afferma se il corpo associativo e i gruppi dirigenti condividono le ragioni di fondo per le quali stanno insieme ed agiscono. È comprensibile che questo sia problematico nell'avvio di una fase costituente. Ora, però, è necessario uscire dall'incertezza. Perché solo questo consentirà al PD di fare scelte chiare, di comunicarle al Paese, di dare efficacia alla sua azione.

In una fase come questa, condivisione di valori, pensiero strategico e quotidiana capacità di proposta e d'iniziativa, debbono procedere di pari passo.

Ebbene questo vuol dire che ogni proposta che avanziamo, anche quelle più mirate a contrastare nell'immediato i gravi contraccolpi economici e sociali della crisi, deve essere pensata ed iscritta in una progettazione di lunga lena, che sappia comunicare al Paese, nello stesso tempo, l'utilità e la visione, il realismo e il sogno di futuro.

### 3. La linea politica e le alleanze

Il PD, nelle prossime settimane, deve tracciare percorsi condivisi per elaborare un piano di contrasto della crisi e di innovazione strutturale.

Alla destra va lanciata, nelle istituzioni e nel Paese, una sfida esigente. In premessa dobbiamo mettere tre temi che sono la condizione di ogni discorso sui contenuti programmatici: **la difesa della Costituzione**; il rilancio di un ruolo del Parlamento che assuma oggi il respiro di una forte assunzione di responsabilità di fronte alla nazione; una forte rilegittimazione della concertazione e del dialogo sociale a tutti i livelli.

Quanto ai contenuti, la direzione di marcia è obbligata: un intervento pubblico massiccio che operi risanamento e rilancio dell'economia, promuova innovazione e nuova regolazione del mercato, affronti alle radici la questione sociale.

Berlusconi e Tremonti pensano che l'intervento pubblico oltre che limitato nella sua entità debba essere sostanzialmente mirato a rilanciare la crescita e ad alleviare i costi sociali più vistosi in una logica di liberismo compassionevole all'italiana.

Noi pensiamo, al contrario, che se le misure anticrisi non puntano con determinazione ad evitare la vera emergenza sociale che si sta delineando, potrà accadere che una ripresa della crescita (quando ci sarà) trovi il Paese alle prese con **un aggravamento insostenibile della questione sociale**.

Governo e maggioranza hanno cercato di mascherare la gravità dell'impatto della crisi sul nostro sistema economico. Un po' per tattica ("per non aggravare la crisi di fiducia dei consumatori" hanno detto) e un po' per miopia reale.

Il Tremonti estivo ha puntato al risanamento senza curarsi degli effetti depressivi su un'economia già in difficoltà. Ha scelto la via dei tagli della spesa pubblica e della crescente privatizzazione del welfare ed ora tutto il mondo riconosce che bisogna fare l'opposto. Davvero lungimirante, il superministro.

Oggi anche loro sono costretti a riconoscere, sia pure in modo molto impacciato, la gravità della situazione. La crisi, purtroppo, è pesante e i suoi effetti

sull'occupazione, sulla tenuta della domanda e sul tenore di vita delle famiglie si fanno ogni giorno più aspri.

**La via da seguire era e resta un'altra. E la sta percorrendo Obama, ancora nel suo recente discorso ai due rami del Congresso in seduta congiunta: dire la verità, far leva su valori condivisi, mettere in campo interventi adeguati, chiamare tutti ad esercitare una responsabilità di cittadinanza.** A cominciare dai più ricchi.

Da noi, invece, siamo alla *social card*, con la quale si è sfiorato il ridicolo. E lo si è fatto, purtroppo, sulla pelle di molta povera gente. Siamo di fronte ad una forma di **assistenzialismo confuso e degradante**, che potrebbe essere facilmente superata con una misura di incremento degli importi di pensione e di sostegno monetario dei redditi sotto la soglia della povertà.

Altri pasticci si sono fatti con il *Bonus alle famiglie*: la misura premia soprattutto i nuclei con una o due persone (82% dei fruitori), mentre appena il 18% saranno nuclei familiari da tre componenti in su.

Questi interventi, peraltro, non hanno neanche lontanamente compensato i tagli al sociale decisi nella Legge Finanziaria.

L'Italia, dunque, ha urgente bisogno di un grande Piano di interventi, delle dimensioni di quelli che altri Paesi europei stanno via via approvando, sulla base di indirizzi condivisi dalle forze sociali e sui quali anche l'opposizione potrebbe dare il proprio contributo di responsabilità.

E invece cosa accade? Di un vero respiro strategico neppure l'ombra. Si va avanti dando l'impressione di una logica confusa, di un bricolage che rincorre la crisi anziché tentare di governarla. Si preme l'acceleratore per aprire il cantiere del Ponte sullo Stretto, si imbecca la strada del decisionismo annunciando 4 centrali nucleari. E quanto alla necessaria concertazione con le forze sociali, si sta di fatto puntando a dividere il sindacato con la logica degli accordi firmati senza la CGIL e si comincia dai trasporti per mettere magari in discussione lo stesso diritto di sciopero.

Questa divisione del sindacato è grave. Ed il tema è stato forse il punto meno convincente del discorso di candidatura di Franceschini. Non basta dire “non dateci più il dolore di dover scegliere...”, “imboccate la strada dell'unità”. Non tocca certo ad un partito avanzare pretese nei confronti delle organizzazioni sindacali. Ma tra l'ingerirsi nell'autonomia del sindacato e chiamarsi fuori per le difficoltà di scegliere c'è una terza via: elaborare una nostra politica nei confronti dei temi principali che attengono il ruolo del sindacato e su questa tessere un confronto quotidiano e sistematico. Si può anche non andare ad una manifestazione: ma il PD cosa pensa dell'accordo sottoscritto dalle altre centrali sindacali sulla nuova contrattazione?

Le posizioni di Ciampi e di Carniti sul punto, ci invitano a riflettere attorno alle gravi conseguenze sulla coesione sociale di una intesa realizzata senza il consenso della più grande organizzazione sindacale.

In questo scenario, la **questione sociale** si presenta oggi, allo stesso tempo, come questione di giustizia e di coesione e come fattore strategico di una ripresa della crescita che sia innovativa e sostenibile.

E' sulle fasce più deboli, che bisogna concentrare risorse e interventi: **il sostegno delle famiglie, dei lavoratori e dei pensionati, dei giovani precari e il contrasto della povertà devono diventare gli assi di un progetto attraversato da una forte volontà di riduzione delle disuguaglianze sociali e di promozione dello sviluppo.**

Siamo stati sommersi, in questi anni, da una vera e propria retorica della famiglia. È però tempo di prendere atto che un welfare eccessivamente tarato sulle esigenze individuali delle persone si somma ai gravi squilibri territoriali e contribuisce a lasciare nella solitudine molte famiglie, in particolare le famiglie con figli, esponendole a fattori di fragilità, di sofferenza umana, di impoverimento.

**C'è bisogno di interventi capaci concretamente di sostenere le responsabilità familiari; incentivare l'occupazione femminile; accompagnare le persone non autosufficienti; garantire servizi realmente accessibili per la prima infanzia e per la famiglia; definire un'indennità di disoccupazione dignitosa per tutti i lavoratori che, a causa della crisi, hanno perso il posto di lavoro; dare sicurezza ai lavoratori precari anche attraverso la riforma degli ammortizzatori sociali; ridurre la pressione fiscale sui salari e sulle pensioni più basse.**

Questi obiettivi comportano l'esigenza di riorganizzare e qualificare la spesa che c'è e i nuovi investimenti; riordinare le erogazioni economiche di invalidità; ricalibrare e finalizzare l'istituto degli assegni familiari; ridurre il prelievo fiscale alle famiglie con figli e con carichi di cura di persone non autosufficienti, sostenere le famiglie numerose con misure specifiche, come la riduzione delle tariffe e delle utenze dei servizi pubblici locali.

**Infine, la politica delle alleanze.**

Innanzitutto occorre distinguere tra l'esigenza più immediata di un raccordo più stabile delle forze di opposizione in Parlamento, per rendere più efficace e credibile l'azione di contrasto nei confronti del Governo Berlusconi e la costruzione della futura coalizione di centrosinistra, chiamata a sfidare la destra alla fine della legislatura. Certo, il modo in cui consolideremo e svilupperemo l'azione comune di opposizione con l'UDC e con l'IdV potrà prefigurare la costruzione di una vera e propria alternativa democratica, aperta al contributo di tutte le forze che abbiano maturato una concreta volontà di misurarsi con la sfida del governo della società italiana.

Ma per fare seriamente l'opposizione in Parlamento e nel Paese e per garantire una seria prospettiva di governo nelle Amministrazioni locali e regionali, dobbiamo porci anche seriamente il problema di un rinnovato rapporto con le forze che non sono più rappresentate nelle Aule parlamentari, sulla base di un confronto politico e programmatico che parta dalle esperienze condotte in questi anni nei Comuni, nelle Province e nelle Regioni.

La dimensione più deficitaria della nostra politica di questi anni, però non riguarda le forze politiche. Riguarda la nostra capacità di tessere alleanze con i soggetti organizzati del civile. Se oggi siamo costretti a fare i conti sia con una difficoltà nell'interloquire con il sindacato e con l'associazionismo di varia matrice, è anche legato al nostro politicismo vecchio stampo. Oggi anche il rapporto con questi soggetti va pensato come tessitura paziente e strategica di alleanze fondate su un dialogo continuo legato a condivisione di valori e di ideali, su precisi contenuti programmatici, sulla capacità di valorizzare nel partito e nelle istituzioni (e non per pura cooptazione di immagine) le persone di qualità che essi esprimono.

## **12. Sentirci a nostro agio nella casa comune**

Nell'ultimo anno, a noi Cristiano Sociali, è toccato di vivere un forte disagio nella casa comune per la quale da sempre abbiamo lavorato con tenacia ed entusiasmo.

I limiti nostri li conosciamo. Ma conosciamo anche le nostre motivazioni di fondo e il senso acuto delle nostre responsabilità. I fatti ci dicono oggi che il nostro disagio non era infondato. Né dipendeva da una nostra incapacità di capire quel che stava accadendo.

Vi sarete resi conto che questa mia relazione ha utilizzato nei confronti del PD un atteggiamento e un linguaggio un po' diversi da quelli che ci hanno distinto nei mesi scorsi.

Di fronte alla crescente perdita di contatto del partito con settori rilevanti della società italiana abbiamo reagito dislocando il nostro Movimento in una posizione di cerniera. Non più articolazione interna del partito ma soggetto attento ad interloquire, in particolare, con quell'associazionismo di ispirazione cristiana che attraversa lavoro, cittadinanza attiva, impegno per le fasce deboli e che è da sempre il nostro retroterra. E questo, consapevoli anche del fatto che questa consistente area del civile era, alle prese con una tendenza generale a rapportarsi alla politica più con un atteggiamento lobbistico (nel senso non deteriore del termine, intendiamoci) che con una soggettività politica autonoma. Con una specificità non trascurabile: il trovarsi a fare i conti, nell'area cattolica, col nuovo protagonismo della Chiesa sui temi eticamente sensibili e con il clima di diffidenza e di incipiente inimicizia che questo stava e sta creando nel paese.

Lo statuto del PD, d'altra parte, non prevede più quella figura delle "associazioni di tendenza" che ci aveva consentito, nei DS, di coltivare (anche oltre il nostro carattere di soggetto co-fondatore) una fisionomia sufficientemente autonoma ma non correntizia. Nella fase costituente del PD ha prevalso la posizione che ha dato cittadinanza (secondo noi tornando all'antico) soltanto alle fondazioni e alle forme di aggregazione direttamente collegate alle dinamiche congressuali. Questo ha in realtà condotto ad un moltiplicarsi di correnti.

Diversi tra noi si sono adattati alla nuova situazione e hanno scelto l'una o l'altra di queste aggregazioni. Il movimento dei CS, però, non è né vuole diventare una corrente.

Abbiamo anche seriamente ragionato, tra noi, se con la nascita del partito unitario dei riformisti non fosse venuta meno la nostra ragione sociale. Qualcuno, nei fatti prima ancora che nelle posizioni formali, ha dato una sua risposta privilegiando la militanza in una corrente e ritraendosi dall'impegno nei CS.

La grande maggioranza di noi, però, ha pensato diversamente. Abbiamo riconosciuto che lo scenario nuovo della fase costituente del PD esige una discontinuità, ma che era ancora importante, in vista della nuova sintesi unitaria, non far mancare la specificità del nostro contributo sui temi della laicità democratica, della questione sociale, della buona politica.

Abbiamo individuato la discontinuità – da almeno due anni – nella necessità di ricercare collegamenti con altri filoni del cattolicesimo democratico presenti nel PD anche per evitare che, attraverso la formazione di una corrente cattolica, si riproducessero nella nuova casa comune le stesse dinamiche che avevano caratterizzato la lunga fase della separazione tra cattolicesimo politico e sinistra politica.

Le ragioni di questa nostra diversa dislocazione non sono certo superate. Però di fronte alla svolta drammatica di queste settimane ho avvertito in modo pressante l'esigenza di fare tutto quello che ci è possibile per dare una mano. Per contribuire, come possiamo, ad impedire che faccia naufragio l'unica speranza fondata che è stata messa in cantiere per realizzare quella riforma della politica che da tempo è necessaria, e per dare nuova consistenza e nuovo slancio al riformismo democratico e di sinistra.

Collocati a cerniera tra partito e società non vuol dire collocati del tutto fuori dal PD. Tanto meno vuol dire assistere preoccupati ma inattivi al rischio che venga dissipato il suo progetto. E, infine, non può portarci a sciogliere le righe, ad allentare le maglie della nostra rete, a indebolire il nostro vincolo di solidarietà e il nostro patto associativo.

Dobbiamo anzi rilanciare la nostra presenza sul territorio, rendere più incisiva la nostra funzione politica e culturale, sostenere con rinnovato vigore il tesseramento e la diffusione della nostra Rivista. La proposta che intendo fare al Consiglio Nazionale di integrare l'Esecutivo Nazionale, chiamando Soana Tortora, della Direzione Nazionale delle Acli, eletta nel nostro Consiglio Nazionale tra le 25 personalità esterne, a rivestire l'incarico di Coordinatore organizzativo, va proprio in questa direzione.

Credo, in altre parole, sia il momento non solo di non mollare, ma di “aumentare la posta”, con un progetto di rilancio organizzativo capace di accompagnare con maggiore convinzione l'azione del Movimento sul territorio.

Non nascondo che la segreteria Franceschini c'entra per qualche cosa nel diverso taglio che ho cercato di dare a questa relazione. C'entra perché ci permette di valutare, con lo sguardo della ragione, che è ancora possibile farcela. Che il progetto del PD può ancora essere rimesso in carreggiata.

Ma c'entra, Dario, anche perché da lui mi aspetto, ci aspettiamo, ora, un'interlocuzione diversa; un rapporto che ci permetta di non sentirci più, nel partito, dei separati in casa.

Tensione unitaria, contributo centrato soprattutto sui contenuti, presidio arcigno ma costruttivo sulla laicità, sulla questione sociale e sulla democrazia interna: questo è l'impegno che rinnoviamo per parte nostra.

E penso che il Laboratorio Italia Solidarietà – che pure non abbiamo pensato come strumento di partito – possa mettersi fin d'ora a disposizione, in vista di un confronto congressuale che noi vogliamo fortemente centrato su piattaforme programmatiche credibili.

Da subito, in ogni caso, noi faremo come sempre la nostra parte, per dare alla difficile campagna elettorale che ci attende l'intensità e la qualità che oggi sono più che mai necessarie.